

# DI COSA PARLIAMO QUANDO DICIAMO DIGNITA' UMANA

Un dato imprescindibile messo in forse da eutanasia e scientismo. Il forum del Comitato di bioetica della Casa Bianca

di *Jean Bethke Elstain*

Soltanto chi ha la testa persa nelle nuvole di una vaporosa astrazione potrebbe sostenere che un concetto che ha rappresentato per secoli una caratteristica essenziale della riflessione sugli esseri umani e le loro possibilità possa essere cancellato da un singolo individuo, da una commissione o da un gruppo che tiene sotto controllo l'evoluzione del nostro vocabolario. Un'espressione come "dignità umana" mette a disagio molte persone perché non esiste una sua definizione precisa e categorica. Fa sorgere nuovi dibattiti e non li risolve. Ma questo vale per tutti quei concetti che i filosofi definiscono controversi, vale a dire concetti che hanno una potente forza descrittiva e valutativa e che scatenano dibattiti su come debbano essere compresi e applicati. "Libertà" e "giustizia" sono concetti di questo tipo. Anche la nozione di dignità umana rientra in questo gruppo. Non possiamo farne a meno, ed è assolutamente inutile provarci. Nel corso degli ultimi sessant'anni la nozione di dignità umana è entrata prepotentemente nel nostro vocabolario etico e politico, e ritengo che il motivo sia perfettamente chiaro: due spaventose guerre che nel XX secolo hanno sconvolto l'occidente e tutto il mondo; i gulag e i campi di concentramento; l'abuso della genetica e dell'eugenetica perpetrato dai sistemi totalitari. Tutti questi eventi terribili servono a farci ricordare ciò che può accadere quando la dignità umana viene negata o trascurata. E devo dirvi che negli ultimi mesi ho pensato molto a questi eventi, perché, in questo quadrimestre, sto tenendo un corso all'Università di Chicago dedicato a "Politica, Etica e Terrore", nel quale vengono esaminate le opere di tre grandi pensatori europei: Hannah Arendt, il teologo tedesco antinazista

Dietrich Bonhoeffer e Albert Camus, e in particolare la risposta che hanno dato al totalitarismo del XX secolo. Ognuno di loro, in riferimento a questi eventi, mette in campo la nozione di dignità umana e lamenta la sua violazione. Vorrei fare ancora qualche altro esempio. Il grande teologo Paul Tillich, durante la Seconda guerra mondiale, fece oltre cento trasmissioni su Radio Free Europe. Il tema della dignità umana compa-

re più volte in queste trasmissioni. Si trattava sostanzialmente di sermoni rivolti a quei tedeschi che si definivano cristiani. Nella trasmissione dell'11 maggio 1942 Tillich dichiarò: "Chiunque sia stato privato dei propri diritti è diventato un oggetto con cui si può fare ciò che si desidera. Ha perso la sua dignità. E' diventato uno strumento per la realizzazione dei più strani obiettivi, uno schiavo dei tiranni, l'oggetto di una violazione. I vostri diritti sono il riconoscimento del fatto che siete una persona, che avete una vostra inviolabile dignità, che siete un'individualità unica e irripetibile". Un anno dopo la fine della guerra, un giovane scrittore francese, allora trentatreenne, parlò di fronte a un folto pubblico di studenti della Columbia University. Albert Camus, un non credente, disse che voleva descrivere al pubblico americano l'orrore e la vergogna che la sua generazione di europei aveva dovuto subire e spiegare nel modo più accurato possibile quella crisi di portata mondiale [...].

Dopo aver ricordato questi esempi del XX secolo, voglio ora porre una domanda. E' mai uscito qualcosa di buono dalla negazione della dignità umana? Mi vengono in mente innumerevoli orrori della storia recente, e mi perdonerete se citerò ancora un caso, quello del programma nazista di eutanasia, che ha causato l'uccisione di decine di migliaia di bambini e adulti affetti da disturbi fisici o mentali. Lo storico Michael Bur-

leigh, che ha pubblicato lo studio più approfondito e dettagliato su questo programma, ne attribuisce la radice all'ideologia illiberalista post e anti cristiana che fu allora accolta e accettata da moltissima gente, tanto che i nazisti ritennero di potere mettere in atto il loro programma senza difficoltà. E, come noto, in questo tentativo furono aiutati e sostenuti in particolare da un saggio precedentemente pubblicato da due medici tedeschi, Karl Bindin e Alfred Hoche, nel quale si sosteneva che in certi casi la vita di alcuni esseri umani aveva un valore negativo, era in sostanza indegna della vita stessa. Le loro tesi si fondano su una teoria positivista della legge, in forza della quale ci si sbarazzava di qualsiasi nozione di una legge superiore o naturale che potesse tenere a bada l'ambizione umana, e si considerava legge la volontà di una specifica comunità, in questo caso della Volksgemeinschaft, o più precisamente di quella del Führer, che era l'espressione della stessa volontà del popolo tedesco. Chi non era in grado di essere un individuo padrone di se stesso rappresentava una minaccia per una molteplicità di ragioni: poteva indebolire il patrimonio genetico e costituire un peso per i più forti. E se i più deboli diventano un peso per i più forti, i più deboli, secondo quest'ideologia, devono morire. Vediamo qui una fusione tra argomentazioni crudemente materialistiche, di tipo sia economico sia darwiniano, e la stessa teoria di Darwin trasformata in una sorta di ideologia sociale. A questo si aggiunge, per buona misura, un tocco di utilitarismo: il bene maggiore per il maggior numero di persone. Tutto questo ha contribuito a formare la Weltanschauung che ha provocato la morte probabilmente di 400.000 persone disabili, inflitta per inedia (soprattutto nel caso di neonati e bambini) o con un'iniezione letale. Oggi tutti noi riconosciamo in tali fatti (che speriamo siano destinati a rimanere soltanto un ricordo del passato) una profonda violazione di ciò che definiamo dignità umana. E' possibile che un attentato alla dignità umana possa essere compiuto nel nome di un'eliminazione della sofferenza? Cosa piuttosto interessante, questa motivazione figurava anche nella propaganda nazista.

Facciamo ora un salto al marzo 2005. Il New England Journal of Medicine ha pubblicato un saggio sull'eutanasia dei neonati, che riportava anche il Groningen Protocol per tale procedura. Il 10 luglio 2005 il New York Times Magazine ha

ripubblicato questo protocollo in un articolo intitolato "Euthanasia for Babies: is this humane or barbaric?". Come ben noto, il lettore medio del New York Times la ritiene "humane", e questo, naturalmente, favorisce l'infanticidio, se vengono seguite correttamente le procedure. In tali circostanze, l'eutanasia dei neonati, così ci viene detto, è la soluzione dettata dalla ragione. E chi sostiene che non dovremmo oltrepassare questa linea mette in campo la tesi del "sentimento", vale a dire della non ragione. Ora, il saggista Jim Holt chiede ai propri lettori di immaginarsi un'accesa discussione su questo tema durante una cena. La via della ragione richiede un'inflessibile onestà. Al contrario, i sentimenti morali sono dotati di forza inerziale, e capaci di resistere alla pressione delle ragioni morali. E il suo saggio si conclude con queste parole: "Basta che citiate Verhagen". Verhagen è il dottore olandese che ha curato la stesura dei protocolli. Basta citare la sua "descrizione della morte indotta per via medica". Ed ecco le parole di Verhagen: "E' meraviglioso, in un certo senso. E' dopo che sono morti che li si può vedere per la prima volta veramente rilassati". Ora, Holt sostiene che a questo punto persino nella più accesa delle discussioni sul progresso morale cadrebbe immediatamente un profondo silenzio. Holt immagina un'atmosfera silenziosa, in cui tutti i partecipanti alla discussione sono come travolti dalla visione di una pace finale per questi neonati deformi o handicappati. Ma ho il sospetto che molti rimarrebbero in silenzio per la scioccante affermazione che dobbiamo concedere a queste anime sfortunate la pace finale uccidendoli. Ora, Holt sostiene che un brutale candore ("Li sto uccidendo, ed è la cosa più giusta da fare") è una via eticamente migliore di quella che prevede un approccio più complesso, più o meno di questo tipo: "Bisogna lasciare che i neonati affetti da gravi malformazioni muoiano anziché impegnarsi in uno sforzo eroico per mantenerli in vita". Questo è considerato come una "confusione sofisticata". Di conseguenza, qualsiasi decisione che rifletta un disagio morale è confusa e disonesta, mentre qualsiasi decisione che permetta al personale medico di uccidere con maggiore facilità è onesta e frutto di sensato ragionamento. Voglio perciò esaminare alcune possibilità, con l'aiuto del preveggenete saggio di C. S. Lewis "The Abolition of Man". Cito questo libro anche perché è già stato citato da un certo nu-

mero di saggisti. In un volume dedicato al tema della dignità umana vi è un saggio di Daniel C. Dennett nel quale si legge: "Lo psicologo Philip Tetlock considera sacro un valore quando risulta talmente importante per colui che vi crede che il fatto stesso di metterlo in discussione gli sembra una cosa blasfema".

Ora, potete facilmente osservare che in questa affermazione non c'è alcuna valutazione della sua pretesa di verità. E' un'affermazione che riguarda lo stato emotivo di chi la pronuncia. Insomma, si tratta di un puro emozionalismo. Che cos'è l'emozionalismo? E' la convinzione che tutte le affermazioni sui valori, tutte le pretese normative, si riducono a un sentimento soggettivo. In altre parole, non c'è nessuna garanzia di verità, nessuna concreta base cognitiva, per queste argomentazioni. Si tratta del sentimento in opposizione alla ragione, come si dice nell'articolo del New York Times. E Lewis riassume il significato dell'emozionalismo in questo modo: primo, che tutte le proposizioni contenenti un predicato di valore sono affermazioni sullo stato emotivo del parlante; secondo, che tutte le affermazioni di questo tipo non sono importanti. Ora, per Lewis, quando ordinari sentimenti e atteggiamenti umani vengono definiti in opposizione alla ragione, significa che ci troviamo in un terreno pericoloso. Infatti, sostiene Lewis, un trattamento raffazzonato di alcune fondamentali emozioni umane non è soltanto brutta letteratura (che è una delle sue preoccupazioni maggiori), ma anche un tradimento morale. E continua dicendo che non bisogna lasciarsi intrappolare da una falsa distinzione tra ragione ed emozione, razionalità e sentimento. Questo è un approccio positivista ed emozionalistico. E nel regno del positivismo e dell'emozionalismo "il mondo dei fatti senza la minima traccia di valori e il mondo dei sentimenti senza la minima traccia di vero o falso, giustizia o ingiustizia, si escludono reciprocamente senza alcuna possibilità di conciliazione. E' un fatto di terribile semplicità".

Un altro esempio che ho trovato nello stesso volume è nel saggio della professoressa Nussbaum, secondo la quale la ricerca sulle cellule staminali embrionali non comporta altro che l'utilizzo di un informe "ammasso di cellule". E questo non ha nulla a che fare con la dignità umana e la sua violazione. Ora, credo di potere affermare con sicurezza che nessuno scienziato serio definirebbe un embrione un informe ammasso di cellule.

Una tale definizione non descrive in maniera corretta il fenomeno, ma, natural-

mente, permette di escludere ogni possibile controargomentazione. Leon Kass, che rispetto profondamente e con il quale mi trovo di solito d'accordo, nel suo saggio pubblicato nel medesimo volume fa un'affermazione nella quale non posso invece seguirlo: distingue tra la dignità fondamentale di tutti gli esseri umani e la più completa dignità di un essere umano sano e attivo. Perché ritengo che questa sia un'affermazione potenzialmente pericolosa? Perché non ci vuole molta fantasia, almeno a coloro che conoscono la storia del XX secolo, per immaginare scenari in cui chi possiede una più completa dignità possa giudicare coloro che ne hanno una semplicemente fondamentale e decidere che sia una dignità inferiore, per poi agire di conseguenza. Il dottor Kass, naturalmente, si oppone a questa possibilità. A suo giudizio, in campo medico il principio etico deve essere quello di una pari dignità per tutti. Nessuna vita è più degna di un'altra, e in nessun caso abbiamo il diritto di pensare che un essere umano non sia degno della vita. Tutti gli esseri umani devono essere trattati secondo un principio di pari dignità; l'onere di dimostrare che questo non è vero sta a chi la pensa altrimenti [...].

Nel 2003 è morto il figlio di mio cugino, all'età di appena diciotto anni. In realtà avrebbe dovuto morire ben prima, essendo nato con una grave malattia encefalica. Non poteva parlare, non poteva nutrirsi da solo, non poteva camminare o fare tutte le cose che gli esseri umani sani fanno o imparano a fare. Suppongo perciò che in tal caso non vi era un essere padrone di se stesso, almeno in un certo senso. Secondo la professoressa Nussbaum non dovremmo attribuire a un simile essere una piena dignità umana. E per Peter Singer, senza dubbio, Aron (era questo il nome del figlio di mio cugino) sarebbe stato un candidato perfetto per l'eutanasia. Ma per chiunque lo abbia conosciuto, Aron era un bambino meraviglioso con grandi occhi blu e grandi sopracciglia nere. Osservava il mondo senza che sembrasse accorgersi di nulla, tranne quando appariva sua madre. In quel momento succedeva qualcosa di speciale. Il suo viso si metteva a brillare e tutta la sua persona si accendeva. Non so in che altro modo descrivere questo fenomeno. C'era qualcosa, una sorta di riconoscimento. Sono pronto a sfidare chiunque

afferma il contrario. E senza dubbio l'amore e le cure di sua madre lo hanno tenuto in vita per diciotto anni. E quando è morto, tutta la sua famiglia e l'intera comunità dove abitava ne ha pianto la perdita. Ora, la storia di Aron e di sua madre Paula Jean è una storia di perseveranza umana, e, mi sembra, anche una storia che si accorda perfettamente con il mio concetto di ricevimento del dono della grazia. Vi chiedo però di provare a confrontarla con la visione della pace offerta dai dottori che sostengono l'eutanasia. [...]

Un altro documento che avrei potuto citare in questo mio articolo è il libro di Primo Levi sulla sua prigionia ad Auschwitz, con la lucida descrizione di come i prigionieri venivano gradualmente privati della propria dignità di esseri umani. E penso che siano proprio esempi come questi che hanno fatto mettere la questione della dignità umana al centro del dibattito sui diritti dell'uomo.

*(traduzione di Aldo Piccato)*

**JEAN ELSHTAIN (1941)** è una delle più influenti filosofe della politica degli Stati Uniti. Insegna all'Università di Chicago e dal 2006 il presidente americano Bush l'ha scelta per far parte del Council of the National Endowment for the Humanities. Femminista studiosa di sant'Agostino, Elsh-tain è autrice di cinquecento saggi filosofici e politici. Scrive per il magazine *The New Republic*. È stata chiamata a tenere le prestigiose Gifford Lectures all'Università di Edimburgo, dopo sono passati personaggi del calibro di William James, Hannah Arendt, Karl Barth e Reinhold Niebuhr. Questo suo intervento è tratto dall'ultimo meeting del Consiglio di bioetica della Casa Bianca dedicato alla dignità umana.